

Cooperazione Il nostro impegno verso i paesi del Terzo mondo

Il Senato sta esaminando, dopo l'approvazione quasi unanime da parte della Camera dei deputati, il disegno di legge che prevede una nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo. E' un dovere essere l'occasione, al di là delle polemiche spesso meschine e strumentali tra l'area di sinistra e l'area di destra, l'attenzione di un'opinione pubblica distratta, e forse stanca per la troppa demagogia di un passato recente, sul futuro dell'aiuto pubblico allo sviluppo. In generale sul sempre più grave dramma del sottosviluppo del Terzo mondo.

Giorgio Ruffolo ha opportunamente ricordato, in un articolo su *la Repubblica* del 10 gennaio scorso, che «solo una politica di sviluppo finanziaria e concepita su larga scala (...) può impedire che il sottosviluppo del Terzo mondo si trasformi in un fenomeno di accumulazione dell'affarismo internazionale e domestico». E' una im-

portante del prodotto nazionale lordo indicato dalle Nazioni Unite, ma negli ultimi anni il cammino è stato rapido. Basti ricordare che la legge n. 38 del 9 febbraio 1979 era stata finanziata con poche decine di miliardi e ovviamente le strutture organizzative previste dalla legge erano state concepite di conseguenza. Era quindi matura l'esigenza di una riforma e l'esperienza del diciotto mesi di applicazione della legge n. 73 dell'8 marzo 1985 (la legge che ha istituito il Fai) ha convinto quasi tutti della sua urgenza.

Il provvedimento già approvato dalla Camera risponde nel suo complesso alle attese. Molte norme avrebbero potuto essere meglio formulate, alcune procedure semplificate e soprattutto alcune scelte più coraggiose ma le novità ci sono e vanno nel senso giusto. Per quanto attiene ai principi generali e alle finalità della politica di cooperazione, mi limito a segnalare la disposizione secondo la quale gli stanziamenti per la cooperazione «non possono essere utilizzati, direttamente o indirettamente, per finanziare attività di carattere militare». Dall'attuazione, certo non facile, di questa norma dovrà derivare una vera svolta rispetto alla prassi attuale, purtroppo non solo italiana. Mi soffermerò poi in dettaglio sugli aspetti innovativi di ordine istituzionale-organizzativo.

L'articolo 2 del nuovo testo prevede che il Parlamento, in occasione dell'annuale dibattito sulla finanziaria e sul bilancio, discuta una relazione del ministero degli Esteri contenente la proposta di scelta dei paesi in via di sviluppo verso i quali si intende concentrare l'attuazione dei programmi e i rela-

tivi stanziamenti annuali e triennali. La proposta del ministero può naturalmente essere modificata dal Parlamento il cui ruolo di indirizzo politico viene quindi rafforzato e valorizzato. Anche a livello di esecutivo la politica di cooperazione viene ricoperta ad una direzione unitaria. E' prevista l'istituzione di una nuova «direzione generale per la cooperazione allo sviluppo», che assorbe le competenze attualmente suddivise tra il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e il servizio speciale per gli interventi straordinari.

E' importante che la riunificazione avvenga subito senza proroghe, e che si eviti l'istituzione di strutture ad hoc che, come hanno dimostrato tra l'altro il sanguinoso episodio di Tana Belos e la polemica sugli aiuti all'Etiopia — non sono possibili interventi straordinari concepiti o gestiti al di fuori di un preciso quadro di riferimento politico e di un centro unitario di guida e di controllo.

Una terza innovazione fondamentale consiste nella creazione di un apposito servizio tecnico per la cooperazione allo sviluppo, nel quale opereranno «esperti specializzati nei settori prioritari di intervento della cooperazione entro un contingente massimo di 120 unità». Quando il nuovo servizio sarà a regime, la politica di cooperazione dovrebbe finalmente poter contare su un corpo professionale qualificato di specialisti in grado di istituire, valutare, gestire e soprattutto controllare l'esito dei programmi e delle singole iniziative di cooperazione.

Se la funzione tecnica è da ritenersi ormai acquisita come componente necessaria e permanente delle strutture pubbliche preposte alla

LETTERE ALL'UNITA'

Berlinguer denunciò l'arretratezza degli obiettivi «familiisti»

Caro Unità,

nel 1984 il Partito socialista annunciò un'iniziativa per un progetto di istituzione di un albo delle casalinghe. Con quale scopo, si chiese Enrico Berlinguer intervenendo alla VII Conferenza nazionale delle donne comuniste? «Il mio sospetto — disse — è che si tratti di una iniziativa che si colloca nello sforzo che sta compiendo il Partito socialista di occupare spazi tradizionali della Democrazia cristiana messi in discussione dalla crisi che attraversa questo partito. L'aspirazione di sinistra questa aspirazione ha un senso se è rivolta a spostare questi strati su posizioni avanzate e non a spostare se stesso su posizioni arretrate fra le quali vi sono, appunto, indirizzi provvedimenti obiettivi di politica economica di tipo fami-»

Ho voluto ricordare queste parole di Berlinguer per intervenire anche io nel dibattito che si è aperto con la lettera di Franca Maura Botto. A me sembra che sia sterile continuare a parlare delle casalinghe come se si trattasse di una razza particolare di donne, magari da contrapporre alle donne occupate nel mondo del lavoro. Parlerei piuttosto di «casalinghe», che è una condizione appiccicata indistintamente a tutte le donne di tutte le età ed è una concezione costruita fuori e contro le esigenze e le potenzialità delle donne.

Sono d'accordo con chi dice che il problema è complesso e intricato ma proprio per questo dovremmo cercare di comprenderlo in tutti i suoi aspetti affrontandolo fino in fondo in termini culturali, politici, economici perché, cito ancora Berlinguer: «l'indirizzo economico generale di questo governo ha determinato un peggioramento della condizione della donna riducendo l'occupazione, tagliando i servizi sociali, spingendo alla ricerca di soluzioni individuali e private di quei bisogni che le donne hanno fatto crescere come domanda collettiva, esigendo per essi una risposta non governativa come possibili soggetti attivi di cooperazione. Una diffusa sensibilizzazione e informazione sui temi e sulle iniziative della cooperazione allo sviluppo e dei servizi sociali, la quale comporti coscienza e responsabilità ad un serio ripensamento anche del nostro modello di sviluppo e, quindi, per rendere più credibile la nostra offerta di cooperazione».

Carlo Guelfi

re nella fondazione, anche attraverso tappe intermedie, di un nuovo grande partito della sinistra italiana che si ponga l'obiettivo di rinnovare e di far progredire l'Italia. Tutto questo anche cambiando nome? Sì, allora anche cambiando nome?

E conclude: «Se il Pci, con grande coraggio politico, lancia questa proposta di grande avventure per l'intera sinistra italiana, metterebbe spalle al muro chi nel Psi non vuole cambiare la situazione italiana. Questa nostra proposta darebbe d'altra parte una prospettiva e grande slancio a tanti compagni socialisti che oggi sono frustrati dalla esperienza, non certo esaltante, delle battaglie per le poltrone nel pentapartito a Roma ed in periferia e che non vedono, oggi come oggi, grandi prospettive per il Psi».

Altro che abitare, dunque, ma una forte proposta politica che sarebbe secondo me saggio lanciare alla vigilia del Congresso socialista, considerate anche le importanti conclusioni dell'asse dei Psdi.

ARNALDO BARACETTI
(vicepresidente della comm. Difesa della Camera)

Due domande da una ragazza, positiva all'Aids

Caro Unità,

sono una ex tossicodipendente, non mi «faccio da due anni e (come tanti altri) sono costata all'Aids, «la peste del Duemila». Ho riflettuto molto sullo scrivere o non scrivere, non mi piacciono le storie patetiche che riescono a toccare i cuori di tutti solo per alcuni istanti, a questo punto però, mi sembra proprio giusto che qualcuno «dell'altra sponda» dica qualcosa sul tema Aids che fa tanto parlare, e sparlare, chiunque (medici, specialisti, psicologi, sociologi, politici, giornalisti ecc.).

Premetto che non voglio fare il «maso culpato» con frasi tipo «avete visto cosa mi è successo a drogrammi?». Voglio invece fare poche domande che in questo clima di allarmismo generale mi sono venute in testa.

Per esempio come mai non ci si preoccupa degli effetti psicologici che può subire chi è positivo all'Aids, leggendo tutti quegli articoli che sparano numeri di morti come letterie o presentano future statistiche terrificanti su chi morirà?

Oppure come mai i medici non hanno nessuno scrupolo e nessuna sensibilità nel comunicare la positività all'Aids o i peggioramenti delle analisi durante i controlli? Forse perché in fondo tutti, o quasi, credono che tossicodipendenti ed omosessuali abbiano «sbagliato» ed è proprio giusto che paghino, tanto meglio se il castigo è «naturale» o «divino».

Io non voglio farmi schiacciare da questa logica di potere che vuole i diversi sempre più emarginati e disperati, voglio affrontare questo problema con razionalità e serenità, voglio continuare a lottare per cambiare questa società discriminatoria e invito tutti i miei compagni di strada a non farsi vincere dalla paura.

Scusate se per ovvie ragioni vi chiedo di firmare con un soprannome: la discriminazione è dura da vivere sulla propria pelle!

CARLOTTA
(Alessandria)

TAGGUINO / Viaggio in Transiberiana fin quasi alle porte della Cina

DI RITORNO DALLA SIBERIA — Transiberiana. Quasi non ci crediamo, ma il sogno è lì, materializzato davanti a noi. Sotto forma di un lungo treno dipinto di verde acceso, una banda gialla al centro e il rosso stemma dell'Urss incorniciato un po' in stile liberty, dentro una corona di allori intrecciati. E' così, lungo il lungo del mondo, l'animale di ferro che dal 1900 percorre le immensità delle steppe, collegando la taiga con Mosca da un capo e Pechino dall'altro; il leggendario convoglio che supera due catene montuose (Urali e Jablomotv), quattro fiumi (Volga, Jenisei, Irtyš, Ichim), costeggia una gigantesca depressione (Bajkai), a Nord il Mare Artico e a Sud la Cina, da una parte gli Urali, dall'altra l'Oceano Pacifico, appunto «uno scenario su scala mondiale per un romanzo di successo», come definì il Verne, l'autore del celebre «Michele Strogoff».

Il treno si chiama Rossia, intorno un'aria da grande scalo donne ferroviere con la coccarda sul berretto, operai con il giubbotto arancione ed enormi paracarri di pelliccia, foia di ogni tipo, molti stranieri, soldati e marinai egiziani, in colabacco nero e bottoni d'oro.

Dentro, il nostro coupé è luminoso, i letti ricoperti di lino ricamato, tendine bianche alle finestre con disegni floreali in turchese e azzurro, un vecchio radio grigio e un riscaldamento a prova di Siberia. Nella nicchia calda, è bollente nel tepore del viaggio. A mezzogiorno il treno si muove, ci sentiamo in piena avventura. Si va fuori c'è il gelo dei -40°, il buio e quella Siberia, fantasma di un po' di tempo, di un tempo di romanzi o di tragedie politiche e umane, anche fantasma di un mondo «separato», pressoché irraggiungibile, primitivo e selvaggio, a Nord al polo del freddo, chissà dove.

Foderoso, cigolante, sferzante, il fantastico treno, anche visto da vicino, conserva il suo alone misterioso. Non, non siamo sull'Orient Express, non ci sono bellezze internazionali né mollezze balcaniche, c'è però, inteso su questa Transiberiana dei giorni nostri, il fascino autentico della Ferrovia di Frontiera, avventuroso gigante di ferro, che penetra nelle distanze estreme, Ulisse terrestre che passa oltre i limiti proibiti dell'impero del freddo.

Il vagone ristorante ha tavoli a quattro posti con tovaglie bianche, c'è un piccolo specchio di bevande, frutta, cioccolata e sigarette (il vino non esiste, ma si rimedia acquistando prima di partire buone bottiglie georgiane e bulgare). Insettonati vanno e vengono con portavoce di alluminio, gli addetti rinforzando la caldita con palette di carbone.

Scopriamo il «popolo» della Transiberiana, i turisti (famiglie in transito, tecnici in trasferta, cinesi, mongoli, soldati, marinai giovanissimi diretti a Vladivostok, coccolati). I venti vagoni sono zeppi di loro come oggi, il percorso Mosca-Pechino si svolge in otto giorni. I turisti sono un centinaio, italiani, austriaci, americani, svizzeri, tedeschi, la maggior parte però si ferma a Irkutsk. A proseguire in direzione dell'Amur siamo solo noi italiani, una ventina (è un viaggio di «Unità Vacanze», realizzato con la organizzazione tecnica della Columbia).

Sulla Transiberiana, lungo un percorso di quasi ottomila chilometri, da Novosibirsk a Khabarovsk, si mangia e si dorme per quasi cinque giorni e il treno-cassa, ultimo caravanserraglio di



«Scenario su scala mondiale» dagli Urali al Pacifico. Donne macchiniste e marinai sul treno «che ha un'anima». Ultimo caravanserraglio Nella Terra Dormiente villaggi e città moderne. Un pescatore nel ghiaccio. L'avamposto sull'Amur.



Dentro l'impero del freddo per diecimila km

retto in capo al mondo, luogo dell'immaginario, viaggio della fantasia intorno al tempo e allo spazio.

Il «matra» del vagone ristorante ha il cranio rasato, un viso che somiglia a Kojac, una maglietta a righe sotto la giacca beige, la cuoca è enorme, con una grande faccia butleria, c'è odore di borse, cipolle, latte cagliato, l'ottimo pane nero, il burro, il formaggio, il caviale, il salmone affumicato ci consolano dei pasti non sempre meritevoli di elogi.

Inutile cercare, non ci sono. Vogliamo dire le famose vetture-salotto in mogano di varie sfumature, la sala da pranzo Luigi XVI, il salotto stile Impero, la veranda in tiglio laccato di bianco, il bagno di sicomoro verde con una vasca di forma sferica concepita appositamente per evitare gli schizzi anche nelle curve più strette, la palestra col velocipede tutte le delizie che furono il vanto delle vetture d'élite gestite per qualche tempo su questa linea dalla Compagnia dei Wagons-lits, non hanno lasciato traccia, quel convoglio raffinato è praticamente morto con l'avvento della Rivoluzione, il governo sovietico non ne volle sapere di un treno di lusso, brillante specialità dell'Europa degli Angli Foill.

E' vero, si mangia così così, il confort è così così, fuori dagli scompartimenti di prima classe, sul leggendario Rossia si viaggia come sui nostri treni-cuccette diretti ai Sud nei periodi di punta. E' per raggiungere il vagone ristorante devi attraversare corridoi infernali tra foiate di nevischio, e aprire porte di ghiaccio che bruciano le mani.

Eppure, questo treno «e-

belli», chilometro per chilometro ci conquista, questo treno «che ha un'anima», come dicono. E' infatti la Transiberiana, più che un treno, è un'opina. Doveva essere — per ordine dello zar Alessandro II — una meraviglia dei tempi moderni. E così fu. Diecimila chilometri di lunghezza, il cantiere più lungo del secolo, opera immane di migliaia di forzati, esiliati, operai cinesi e giapponesi. Ha visto due conflitti mondiali e, attorno alla sua duplice striscia d'acciaio, si è combattuta una terrificante guerra civile tra il potere sovietico appena instaurato e le truppe bianche dell'ammiraglio Koljak, forti dell'appoggio europeo e americano. Su queste vetture, blindate e all'epoca ben armate, si sono scontrati, nel corso dei tremanti tre anni di guerra civile, Trotsky percosse circa centomila chilo-

metri, quartier generale della Rivoluzione e anche corte marziale itinerante, con al seguito biblioteca, tipografia, stazione radio, telegrafo, officina, auto, generatore di corrente armi, medicinali, munizioni mentre, al di qua e al di là del due binari, la mortale lotta disseminava il terreno gelato di cadaveri insopportabili.

Eppure carestia, guerre, rovine rivoluzioni e contro-rivoluzioni non fermarono mai il treno più lungo del mondo: lo stesso potere sovietico appena instaurato, ha speciali cure per la Transiberiana e mette subito in piedi un programma di ammodernamento e rafforzamento, pur tra mille difficoltà intendendo la vitale importanza. Oggi sulla Transiberiana ci sono molte donne capotreno ferree e formidabili guidatrici vestite di blu, sul berretto la coccarda dorata delle ferrovie sovietiche, un martello e una chiave inglese incrociati dentro un cerchio verde bruciante. La notte è dolce. Con vera emozione spiamo la Siberia Novosibirsk appare come una moderna città industrializzata quarta città dell'Urss, un milione e mezzo di abitanti due università, sei teatri professionali un teatro dell'Opera monumentale, una «cittadella della scienza» con milleinequente ricercatori e quei formidabili impianti da cui parte il famoso godotto che arriva sino a noi.

Lungo la linea del treno scorre una serie ininterrotta di villaggi e piccole città. Fratris da profondo inverno mare e deserto di neve, ciò che «disturba» in questa pura e perfetta distesa ghiacciata sono i tralci della elettrificazione. I cantieri e le fabbriche gli impianti industriali ormai penetrati ovunque dentro i silenzi della taiga proibita. A guardia sulla costa, la distanza è paurosa vista dal finestrino e il lungostivatore film di isbe colorate di

«Altrimenti è difficile credere...»

Caro direttore,

ho letto la tua risposta a proposito dei «Comitati per la vita» cattolici, pubblicata sull'Unità di domenica 18 gennaio. Se ti capitasse di tornare fra quei giovani, entusiasti del loro lavoro fermamente convinti della loro attività «per la vita», cerca di far loro capire che, per la vita è soprattutto la difesa dell'armonia e dell'equilibrio del complesso dei viventi.

Ben venga quindi la loro convinzione di difendere la vita umana prima della nascita, purché sia accompagnata da una difesa anche più profonda dei valori vitali, manifestando una decisa avversione alla caccia «per sport», alla vivisezione e a quell'espansione umana che distrugge gli ecosistemi naturali. Essi infatti la vita trova la sua manifestazione più genuina, con le innumerevoli specie in equilibrio dinamico che li costituiscono.

Altrimenti è difficile credere che questi movimenti percepiscano veramente la spiritualità del mondo.

ENRICO FEDELI
(Torino)

L'America è l'America e gli Usa sono gli Usa

Signor direttore,

mi permetta di criticare vivamente l'assurdo del suo tempo assegnato alla discussione sulla liberazione del mercenario Hasenfus da parte delle autorità nicaraguensi. «Hasenfus è tornato in America».

Per qualsiasi americano non degli Usa tale titolo è sconcertante, giacché il mercenario, che si sappia, non si trovava in nessuna delle altre quattro parti del mondo Europa, Asia, Africa, Oceania. Una sensibilità presumibile di sinistra dovrebbe percepire questo offesa di popoli americani il saccente usurpazione del nome del continente da parte degli Usa.

VICENTE MARTINEZ
(Roma)

«Cambiando nome al Pci? Sì, anche cambiando nome, ma senza abiure»

Caro direttore,

in merito alla lettera e alla risposta pubblicata da Unità di domenica 18 e m., tranquillo i compagni Montecucco e te. Sono iscritto al Pci dal 1947 — avevo 15 anni — e non intendo affatto come tu temi, che il Pci «sburi il suo passato» la sua stessa nascita, il riconoscimento dell'errore di essere nato-Partitopro l'Espresso come spesso accade, ha pubblicato quelle mie parole «scandalose» sull'eventuale cambiamento del nome del nostro Partito nel caso della futura costituzione di un nuovo partito della sinistra fuori dal contesto del mio richiamo esplicito nella dichiarazione richiestami. Essa diceva: «Perché dovremmo lasciare la Dc a governare l'Italia per altri decenni? Perché dovremmo lasciare il Psi per altri 20 anni a collaborare in termini subalterni alla Dc per un potere senza riforme, rincorrendo irraggiungibili poli-lacco-socialisti o ribaltamenti di forza con il Pci?».

E' continuavo: «Noi prima con Togliatti, poi con Longo poi con Berlinguer siamo diventati il partito sempre più radicato nell'Occidente europeo nel regime democratico che abbiamo contribuito a costruire. Ci battiamo per ideali socialisti profondamente ancorati a valori di libertà e democrazia. Abbiamo una politica estera militare che ci colloca a fianco della sinistra europea. Con il Congresso di Firenze abbiamo detto che riteniamo superate le ragioni che portarono i comunisti alla separazione dai partiti socialisti e socialdemocratici europei e che di conseguenza ci sentiamo parte integrante della sinistra europea occidentale. Dobbiamo quindi trarre le conseguenze e presentare al popolo di lavoratori, al Psi ma non solo al Psi bensì anche alle forze laiche e cattoliche democratiche, del mondo della cultura delle attività produttive sane la proposta di andare ad una Costituzione politico-programmatica aperta per socia-

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Ecco, tra gli altri, ringraziamenti.

Domenico FORMICA, Polistena, Giancarlo RINALDO, Padova, Adriano BIGI, Rimini, Maurizio URBINATI, Roma, Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino Valle Caudio, Ignazio ZOLA, Fontanetto Po, Giulio GARIBOLDI, Ravenna, Roberto SCUDATI, FELDO, Genova-Pegli, Michele CEDDIA, S. Marco in Lamis, Mario SEVANI, Milano, Rolando MORESCO, Milano, Quinto PROTA, La Spezia, Mario POGGIATI, Rimini, Tom WELSCHEM, Amsterdam, Alda CORELLI, Genova, Lucio MELÉ, Savona, Augusto ZAPPA, Monza, Roberto SCUDATI, Treviso sull'Adige, Mara RIZZOLI, Bologna, Silvio SARI-SARTORI, Sanremo (in uno scritto appassionato racconta la commemorazione — avvenuta a Lucinasco, un paese dell'Impressa, alla presenza del compagno Natta del «partito» di cui era stato il capo, prestigiosa figura morale del ponente ligure).

Nicola VALERI, Macerata («Vi scrivo per dirvi quanti sono stato sciocco a non leggermi più spesso perché sono tornandovi a leggere non sono reso conto di quanto sia inopportuno questo giornale»), Luciano CLEMENTI, Bolzano (in un scritto troppo lungo per poter essere pubblicato integralmente, come egli chiede, analizza acutamente la situazione in Alto Adige), Luigi ANICHINI, Firenze («Il 30 dicembre 1986 il governo ha varato un decreto legge che nega ai medici non convenzionati i ricettari per la prescrizione dei farmaci. Si tratta di un altro laccio anticostituzionale che finisce per legare mani e piedi ai dottori che sono laureati dopo la riforma sanitaria e che, per questo, non possono usare delle convenzioni con le Usi né delle guardie mediche, né di altre possibilità di lavoro»).

Alba SPINA, Biella («Vi mando L. 218/80 per un abbonamento all'Unità da mandare ad una sezione del movimento che non abbia possibilità finanziarie»), Salvatore MANGANO, Garbagnate («A proposito del giudizio sull'Unione Sovietica quello che è stato realizzato, vale di più delle critiche per quello che non è stato realizzato»), Mario GIANOTTI, Macerata Feltra («Se il socialdemocratico hanno scoperto una lapide a Palazzo Barberini, io ricordo che allora all'atto della scissione, ho pianta, perché si dividevano i lavoratori stessi»), Enrico RIVA, Genova-Rivarolo («Finalmente sull'Unità del 12 gennaio ho potuto leggere un articolo del compagno Garbagnate in cui vi era scritto quello che da tempo mi aspettavo di veder pubblicato e cioè una presa di posizione chiara in merito alle inammissibili sperequazioni fra le varie categorie di lavoratori, in particolare a danno dei dipendenti dell'industria»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome ce lo prechi. Le lettere non firmate o firmate con firme illeggibili o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. Coni come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.



Qui accanto, la Transiberiana nei dintorni di Novosibirsk: a sinistra, la stazione di Bajkal.

Maria R. Calderoni